

Caterina Perniconi

ROMA «Berlusconi non è adatto a guidare l'Europa». A sostenerlo è l'autorevole settimanale britannico *The Economist*.

Il periodico, uno dei più influenti nel panorama economico internazionale, pubblica un lungo editoriale contro Silvio Berlusconi: «Il primo ministro italiano non è l'uomo che può parlare per l'Europa» scrive. E spiega che in questo momento c'è bisogno di fare chiarezza nella situazione internazionale, c'è bisogno di finezza diplomatica, di lungimiranza, di autorità morale. E si chiede: «Sarà in grado l'Italia di offrire tutto ciò? Piuuttosto, non sarà capace il loro primo ministro, Silvio Berlusconi?».

La sentenza è netta: «La nostra risposta è no». E ampliamente argomentata: «Due anni fa - scrive il settimanale - quando Berlusconi era in campagna elettorale per la premiership, noi spiegammo perché lui non era adatto a quel posto. Lo sostenevamo in ragione dei molteplici conflitti d'interesse che sarebbero potuti sorgere se fosse stato eletto, tra i suoi interessi privati e gli affari statali». Ma non solo: «Ha anche un impellente caso in sospeso da risolvere». Con la legge. Precisando come «non sia stato ancora condannato per nessuna causa», ma non per volere dei tribunali, piuttosto perché «deve ancora mettere a tacere tutte le preoccupazioni sulla sua onestà». E ricorda che «Berlusconi dice di essere vittima di un complotto comunista e che la magistratura è prevenuta nei suoi confronti. Alcuni magistrati italiani senza dubbio sono orientati a sinistra - scrive *The Economist* - e sarebbe strano se non fosse così in un Paese in cui la partigianeria politica ha a lungo permeato la maggior parte delle istituzioni. Ma l'Italia ha anche magistrati orientati a destra e, in ogni caso, è possibile avere opinioni politiche e tuttavia emettere giudizi imparziali». Secondo *The Economist* «se Berlusconi è veramente vittima di un complotto deve mostrare al mondo le prove. Il modo migliore per farlo - continua - per un uomo nella sua posizione, è di dimettersi dall'incarico pubblico e difendersi in tribunale». Poiché, nelle condizioni in cui si trova, non può rappresentare l'Unione. «Se e quando avrà pienamente chiarito la sua posizione, per gli europei sarà più facile avere lui che parla per l'Europa». Il settimanale prevede che il processo Sme, nel quale Berlusconi è imputato, continuerà per alcuni mesi, anche durante il periodo di presidenza italiana dell'Ue, che potrebbe così trasformarsi nel «terreno di battaglia tra il premier attuale e uno dei suoi predecessori, Romano Prodi, che è ora presidente

«Sul conflitto d'interessi «pare incredibile che neanche per mera decenza sia stata trovata una soluzione prima del voto del 2001»



Nei confronti di nessun capo di governo si era mai detta prima una cosa del genere: «Se e quando avrà chiarito la sua posizione potrà parlare a nome dell'Europa»

«Inadatto a guidare l'Europa»

L' Economist a Berlusconi: se è veramente vittima di un complotto, deve dimettersi e difendersi in tribunale



«Il primo ministro italiano non può parlare per l'Europa»

Ecco il testo integrale dell'editoriale dedicato all'Italia che compare oggi sul settimanale britannico *The Economist*

Inadatto a guidare l'Europa. Il primo ministro italiano non è l'uomo che può parlare per l'Europa. Il primo luglio l'Italia diverrà presidente dell'Unione Europea. Passaggio semestrale che solitamente non suscita eccitazione in circostanze normali, ma in questi giorni le circostanze non sono molto normali. Politicamente l'Europa è divisa. Economicamente, sta arrancando. La guerra in Iraq ha lacerato le relazioni con il suo principale alleato, gli Stati Uniti. Dieci nuovi Paesi stanno per entrare e, se l'Unione allargata non vuole rimanere paralizzata, si deve arrivare a un accordo sulla nuova Costituzione. Dunque, sostiene *The Economist*, è chiaramente il momento per chiarire, per una finezza diplomatica, una lungimiranza e un esercizio di una sorta di autorità morale che deriva da un rispetto incondizionato. Può l'Italia offrire questa leadership? O meglio può farlo il suo primo ministro, Silvio Berlusconi? La nostra risposta è no. Due anni fa durante la sua campagna elettorale per la premiership, spiegammo perché pensavamo che non fosse adatto per quel posto. Sostenevamo che, oltre ai numerosi conflitti di interesse tra i suoi

affari e quelli dello Stato che sarebbero emersi se fosse stato eletto, sarebbe anche stato costretto a rispondere a una serie di gravi accuse. Sebbene, i giudici di più alto grado in Italia non lo abbiano definitivamente condannato per nessuna di quelle accuse, deve ancora mettere a tacere tutte le preoccupazioni sulla sua onestà. La ragione è il modo in cui tutte le cause contro Berlusconi si sono concluse. Per lo più senza un chiaro proscioglimento basato sulle prove, o sulla legislazione italiana, o sui recenti cambi di legislazione che sembrano destinati a beneficiare il primo ministro nella sua veste di imputato. Questi cambiamenti, spinti attraverso il Parlamento, dominato da una maggioranza pro-Berlusconi, ha incluso una legge sulle rogatorie (con l'implicazione in almeno un caso contro Berlusconi), una sulla depenalizzazione del falso in bilancio, (un altro dei tre casi) e una legge che dia la possibilità agli imputati di spostare i loro processi ad un altro tribunale per legittimo sospetto che la corte tratti il loro caso con dei pregiudizi (che può essere usata per spostare un processo). Quest'ultima è stata invocata inutilmente da Berlusconi in uno dei suoi processi, che è ancora aperto, e ciò spiega il perché lui fosse in aula questa settimana, a negare le accuse di corruzione dei giudici nel 1985.

della Commissione Europea». Nel lunghissimo e durissimo editoriale vengono ricordati tutti i provvedimenti passati in Parlamento, dalla legge sulle rogatorie alla depenalizzazione dal falso in bilancio, fino al legittimo sospetto. Leggi che «sembrano destinate a beneficiare il primo ministro nella sua veste d'imputato». E al periodico britannico non sfugge nemmeno l'aspro dibattito sull'immunità. «Poiché gli alleati di Berlusconi sembrano essere molto preoccupati - scrive - per la possibilità di una sentenza di colpevolezza soprattutto dopo la condanna di uno degli amici e alleati più vicini al premier, Cesare Previti». E così rileva che in Italia non si parla che di reintroduzione dell'immunità per le alte cariche dello Stato, ricordando che «se un tale provvedimento passasse, si allenterebbe la frustrazione dei sostenitori di Berlusconi all'interno, ma non farebbe nulla per la sua più forte reputazione all'estero». Che, a quanto pare, è ormai compromessa. Secondo *The Economist*, invece che discutere d'immunità, il Parlamento potrebbe concentrare la sua attenzione sul conflitto d'interessi di Berlusconi, che costituisce «un reale o potenziale imbarazzo sin da prima che guidasse il governo per la prima volta, nove anni fa, e pare incredibile che neanche per mera decenza sia stata trovata una soluzione prima del voto del 2001. Ma Berlusconi - continua - sembra trovare difficile la distinzione tra proprietà e proprietà. Quasi due anni dopo il suo arrivo al governo per la seconda volta, la legge promessa per risolvere il conflitto di interessi deve essere ancora approvata. Nel frattempo, sebbene Berlusconi eserciti un'enorme influenza sulla tv di Stato, la sua famiglia deve ancora cedere i tre principali canali privati».

Immunità totale Contrari An e Castelli

Adesso il centro destra è alla ricerca di una intesa. Al tempo stesso preme su Antonio Maccanico perché rilanci ufficialmente la sua proposta. L'Udc in particolare insiste su una iniziativa la più possibile bipartisan. Intanto l'accordo sull'emendamento alla legge Boato ancora non c'è. E si fa strada l'idea di rinviare la presentazione a dopo le amministrative. Ieri An ha precisato la sua posizione: subito il lodo Maccanico, esteso anche ai membri del governo, per l'immunità ai parlamentari, invece, la strada è lunga «almeno un anno e mezzo» perché serve «una legge costituzionale». In sintesi: non se ne parla proprio di estendere lo scudo del lodo Maccanico anche ai parlamentari. E comun-

que, ha spiegato Ignazio La Russa, «l'immunità non può essere impunita». An si prepara a giocare la partita al fianco del premier ma si smarca dalla richiesta, ora e subito, di immunità per tutti gli eletti. Anche l'Udc che converge sulla necessità del lodo Maccanico, rinvia, per l'immunità, a una legge costituzionale. Che «ha inevitabilmente tempi lunghi e va calibrata bene» ha spiegato Rocco Buttiglione. Insomma, «non è possibile approvare l'immunità tutta in una volta senza spiegarla prima in modo efficace ai cittadini». L'Udc è in sofferenza per i toni dello scontro sulla giustizia, teme che l'estensione del lodo ai ministri chiuda ogni possibilità di dialogo con l'opposizione. Lo stesso ministro della Giustizia Castelli ha commentato che «per ripristinare l'immunità parlamentare non basta una legge ordinaria».

Ieri il responsabile Giustizia di Fi, Giuseppe Gargani, ha avuto un lungo colloquio con il presidente Casini per discutere proprio di questo. Si sa che Casini è contrario a forzare la mano sull'immunità. Fu lui a premere perché Nitto Palma ritirasse l'emendamento alla legge Boato lo scorso luglio. L'emendamento, si ricorderà, mirava alla sospensione dei processi per i parlamentari, e fu trasformato in una

proposta di riforma costituzionale che ora giace nella prima commissione della Camera. Gargani vorrebbe incardinarla al più presto.

La Cdl dovrà trovare una posizione condivisa che al momento non c'è ancora. E sciogliere vari nodi. Uno di questi è l'effetto che avrebbe sugli altri coimputati la sospensione del processo al premier. Questo spiega la prudenza del presidente della Commissione Giustizia del Senato Antonino Caruso, An, al termine seduta sul lodo Boato: «Nei prossimi giorni continueranno le riunioni e gli incontri, anche a livello di capigruppo. Bisognerà decidere se e in quale sede presentare l'emendamento che riproduce il lodo Maccanico». Secondo il senatore della Giustizia Castelli è molto probabile che questo emendamento non sia presentato martedì prossimo ma che venga presentato in aula, «come è avvenuto per la Cirami». Oppure, pronostica, « presenteranno un emendamento equilibrato e poi un parlamentare della maggioranza ne presenterà successivamente un altro, forse esteso, e lo approveranno ». Nel centro sinistra Enrico Boselli è tornato a chiedere di sottoscrivere il lodo Maccanico per concedere a Berlusconi «un temporaneo salvacondotto che non gli eviti, ma gli rimandi di processo». Questo in nome dell'interesse del paese. **lu.b.**

DOMENICO D'AMATI, AVVOCATO

«Le ispezioni al Tg3? Un fatto abnorme»

Federica Fantozzi

ROMA La galassia politico-giornalistica è insorta contro il «golpe» di Forza Italia volto a reintrodurre il carcere per la diffamazione a mezzo stampa nella bozza di riforma Anedda. Reazione giusta, ma bersaglio sbagliato. Perché il vero «grimaldello» contro la libertà di stampa è un altro: «La sospensione temporanea dall'esercizio della professione. Può avere conseguenze gravissime, dalla perdita dello stipendio fino al licenziamento». A spiegarlo è l'avvocato Domenico D'Amati. Che alla tesi dell'errore non crede: «È un chiaro segnale intimidatorio, cui si aggiungono le ispezioni al Tg3. È gravissimo che l'azienda usurpi le funzioni dell'Ordine dei giornalisti».

Avvocato, si tenta di lasciare in piedi la pena detentiva con la giustificazione che la soglia scende da sei anni a tre.

«Guardi che l'emendamento Mormino peggiora il sistema sanzionatorio penalistico anche della legge attuale. È vero che oggi il carcere è previsto fino a sei anni, ma nella pratica, grazie anche alla condizionale, è rarissimo che venga applicato per più di qualche mese».

Allora la levata di scudi generale è stata senza motivo?

«No, in quell'emendamento c'è una previsione gravissima: la sospen-

sione temporanea dall'esercizio della professione. Può avere grosse ripercussioni. E se l'editore dice che ha bisogno di prestazioni lavorative in quel periodo? Può diventare causa di licenziamento a meno di un'esplicita previsione nel contratto giornalistico. E poi per mesi non si percepisce lo stipendio. Per a tutto questo si aggiunge il carcere, ne emerge un netto peggioramento dello status quo».

Come contemperare allora i valori della libertà di informazione e dell'onore della persona offesa?

«La reclusione è uno strumento pericoloso perché se ci fosse un'involuzione del sistema fornirebbe strumenti pesanti. La multa può bastare, considerando che è una sanzione penale anche se non detentiva. Dunque, non c'è depenalizzazione del reato. Ma davvero pericolosa è la sospensione professionale se automatica. A comminarla deve essere l'Ordine che accerti violazioni deontologiche. Altrimenti c'è un effetto censorio molto potente, con il rischio di perdere il posto di lavoro».

Ma la sanzione pecuniaria basta sempre come deterrente?

«La bozza di riforma contiene un aspetto innovativo: la rettifica se eseguita rispettando certe condizioni è esimente dalla sanzione, come

già accade in altri Paesi. Ma si apriranno molte controversie sulla tempestività, la completezza, l'efficacia, la collocazione. Inoltre, ci sarà una valutazione per decidere se la questione è fondata o meno. Difficile che un giornale possa pubblicare tutte le rettifiche che riceve».

Tutto l'emendamento Mormino, qual è la sua valutazione del testo della riforma?

«La modifica del sistema delle rettifiche potrebbe essere un passo positivo e rappresentare un miglioramento. Ma senza la sospensione dall'esercizio della professione, altrimenti il sistema complessivo diventerebbe pesante. Del resto anche la rettifica è una sanzione professionale: certo non giova a un giornalista ammettere di aver detto una fesseria».

Quanto è accaduto in Commissione rappresenta un incidente di percorso, come sostiene il centrodestra, o un inquietante lapsus, come temono molti giornalisti?

«È certo un segnale di portata oggettivamente intimidatoria verso la categoria. Soprattutto se lo si legge in rapporto con altra cronaca recente».

Parla delle ispezioni al Tg3?

«Si tratta di un fatto molto grave perché la correttezza dell'informazione non è materia di competenza della gerarchia aziendale bensì dell'Ordine. Se l'azienda ritiene che ci siano gli estremi, può deferire il giornalista all'Ordine. Altro è svolgere un'indagine per scoprire chi ha fatto un servizio o un titolo. A mio parere è abnorme, non consentito, lesivo dell'autonomia professionale che le funzioni dell'Ordine vengano usurpate dalla burocrazia aziendale».

PAOLO MURIALDI, STORICO DEL GIORNALISMO

«Per la libertà di stampa il clima sta peggiorando»

ROMA Il rapporto fra politica e informazione sta peggiorando: c'è un clima da «guerra interna». Silvio Berlusconi «si sente un perseguitato» e mostra «avversione e risentimenti» contro i giornali che non lo appoggiano».

Professore di storia del giornalismo e di comunicazione di massa, Paolo Murialdi ha lavorato al *Giorno* e al *Secolo XIX*. È stato presidente della Fnsi nonché consigliere di amministrazione della Rai nei primi anni '90. Con la sua storia alle spalle, delle ispezioni aziendali al Tg3 si meraviglia. Mentre sull'emendamento Mormino non ha dubbi: «Una proposta indegna. Un clamoroso errore. Una brutalità politico-morale».

Lei che in Rai c'è stato, come valuta le ispezioni al Tg3 decise dall'azienda?

«La mia prima sensazione è di meraviglia. Mi stupisco, perché nonostante la mia lunghissima esperienza anche alla Federazione nazionale della stampa è la prima volta che questo accade. Può darsi, certo, che un direttore chieda spiegazioni, ma non un amministratore. È giusto appurare se sono stati commessi degli errori, ma a farlo deve essere appunto il direttore».

Il giorno prima, in Commissione Giustizia Forza Italia ha tentato di mantenere in vigore il carcere per i giornalisti

condannati per diffamazione. I rapporti fra politica e mondo dell'informazione appaiono sempre meno idilliaci.

«Il clima sta peggiorando. Come del resto peggiorano i rapporti con tutti quelli che Berlusconi considera nemici, si tratti di stampa o di politica. C'è una contrapposizione accanita, i toni non sono mai stati così aspri. Certo anche in passato c'erano contrapposizioni. Io ho vissuto il 18 aprile del 1948 e gli aspetti italiani della guerra fredda. Ma erano altri tempi. Adesso c'è una vera guerra interna, con Berlusconi che si sente un perseguitato».

Contro l'emendamento Mormino c'è stata un'insurrezione. Per la maggioranza è stato un autogol?

«È una proposta indegna. Non so se sia stata fatta per zelo berlusconiano, ma lo stesso presidente del Consiglio si è reso conto che se passava magari ne sarebbero stati colpiti anche giornalisti suoi simpatizzanti o seguaci. Perché i giornalisti possono eccedere nella polemica da destra, da sinistra, dal centro, o senza connotazione politica. Compresi, dunque, quelli cari a Berlusconi o addirittura suoi dipendenti».

Infatti il Cdr del Giornale ha protestato: con tutte le querele milionarie che abbiamo, vi

ci mettete pure voi.

«Non mi sorprende che su certe questioni politico-sindacali i giornalisti di Berlusconi siano contro le scelte della destra».

Che lettura dà del tormentato rapporto di Berlusconi con i media: un conto aperto con alcuni o una generica insofferenza alle critiche?

«C'è un'avversione molto risentita nei confronti dei giornali che non lo appoggiano. È l'istinto di Berlusconi sarebbe di intervenire sempre, anche se poi si sforza di non farlo. A volte, come ieri (l'altroieri, ndr), capisce che sarebbe stato peggio e che avrebbe avuto contro anche i suoi. Quindi, direi che ha risentimenti generali sulle idee e particolari verso certi giornalisti. Di certo ce l'aveva con Enzo Biagi. È stato clamoroso, anche peggio che con Santoro perché questi faceva in effetti polemica politica mentre *Il Fatto* era tutt'altro».

Come si possono contemperare nel modo più adeguato la libertà di informazione e l'onore delle persone offese?

«Scartiamo subito il carcere, tanto che lo stesso Berlusconi - "padrone" di Mormino - ha bloccato l'operazione. È stato un errore clamoroso, o meglio una brutalità politico-morale. Ma certo i giornalisti devono essere corretti. Come sanzione si può ricorrere alle multe. Personalmente, ritengo che sia sempre male applicato lo strumento della rettifica. Detto questo, la libertà di informazione deve essere molto ampia, il mestiere del cronista più libero possibile. Vorrei che fosse disciplinato solo da regole e codici "umanitari". Invece manca una legge chiara, degna, moderna: la Legge sulla Stampa risale al '48». **f. fan.**